

La situazione museologico agraria in Lombardia: indagini, analisi, prospettive evolutive di sviluppo

Premessa: il modello darwinista in museologia

Il museo ottimale non costituisce solo la risultante della creatività e dell'impegno del suo fondatore e realizzatore. Il museo ottimale deve infatti risultare da creatività e impegno posti al servizio delle esigenze potenziali e reali dell'utente, del pubblico.

Per chiarire questo concetto, dobbiamo prendere come esempio ciò che avviene in natura nel mondo dei viventi. Il mondo biologico è caratterizzato dall'interazione dell'individuo vivente, delle varietà e specie, viventi, delle popolazioni, con l'ambiente. L'incontro tra individui diversi e il loro moltiplicarsi determina la formazione di nuove varietà e specie di nuove popolazioni. Prevalgono di volta in volta quelle che meglio corrispondono alle caratteristiche ambientali. Questa premessa ci serve come chiave d'indagine sotto diversi profili. Profili integranti a vicenda. Ciascuno dei quali quindi non può essere indagato indipendentemente dagli altri. Essi consistono:

- a) Nel renderci conto di come e perché siano sorti i musei.
- b) Nel come distinguerli in modo concreto e oggettivo, ai fini di una tassonomia e tipologia funzionalmente razionali.
- c) Nel come sviluppare il museo secondo quel tipo o modello che meglio risponde alle esigenze particolari e generali dell'utente..

L'evoluzione per «selezione naturale» dal «museo-collezione» al «living museum»

Per quel che riguarda il primo punto, notiamo, come si è evidenziato in precedenti studi (1985 a e b), che due sono i filoni che si

pongono all'origine dei musei: uno di questi, il principale, troppo spesso dimenticato, è l'interesse a rivivere situazioni «importanti o comunque appunto interessanti». Le feste, i riti, le sacre rappresentazioni costituiscono gli antecedenti di questo filone. Si tratta di un filone evidentemente coevo con l'uomo stesso. Esso ci fa comprendere il significato e gli obiettivi dei living museums, dei parchi-museo, dei musei-ambiente. Non molto lontano alla fin fine è il secondo filone. Quello rappresentato dal collezionismo. Una collezione di armi, di animali imbalsamati, di fossili, non è quasi mai costituita esclusivamente a motivo della bellezza o delle caratteristiche curiose di tali armi, animali, fossili, ma è di solito connessa con un consapevole o almeno inconscio bisogno di connettere le armi con il popolo cui appartenevano, gli animali con l'ambiente ecologico in cui erano inseriti, i fossili con gli ambienti e le epoche geologiche cui appartenevano. Di conseguenza armi, animali, fossili costituiscono non solo una componente di popoli, ambienti, situazioni, ma il simbolo che li rappresenta e li riassume. Ecco quindi che anche le «collezioni» ed i «musei collezione», almeno in nuce, simbolicamente e potenzialmente, si riallacciano ai «living museums», dei quali rappresentano appunto la sintesi simbolica. Ecco quindi perché dai «musei collezione» si tende a passare oggi ai «living museums», in quanto, essendo il museo un mezzo di comunicazione (per rivivere una situazione) esso è molto più efficace nella versione «living museum» che in quella «museo collezione». Se infatti al Signore, superficialmente colto, bastava la collezione integrata dal racconto-informazione dei vari viaggiatori che gli avevano fornito i singoli oggetti. Se in pari modo al mercante, all'esploratore bastava la collezione di cimeli-ricordo dei propri viaggi, in quanto la sola vista di ogni cimelio gli faceva rivivere la situazione in cui era stato raccolto. Se infine allo scienziato, al naturalista o all'etnografo o allo storico, la cultura acquisita con lo studio permette ancora una volta di ricreare l'ambiente, l'ecosistema, la situazione, di cui ogni oggetto collezionato è parte e simbolo, non così accade per il pubblico di massa, per il quale il singolo oggetto (e quindi la collezione di oggetti) non comunica nulla se non al più la stranezza, o la bellezza in sé (fatto anche questo raro, in quanto frutto di sensibilizzazione, educazione). Da qui, come linea di tendenza, il passaggio appunto dal «museo collezione» al «living museum», per la migliore rispondenza di quest'ultimo alle esigenze attuali.

È lo stesso processo di evoluzione per selezione naturale che sfocia nella prevalenza del più idoneo, del più adatto. Anche qui è un pro-

cesso di incrocio, di confluenza, di «lussureggiamento degli ibridi», dicono i genetisti. Infatti il «living museum» non è figlio soltanto del museo-collezione, ma anche del «rito», della «festa», della sacra rappresentazione, del teatro e nasce dal loro connubio.

La confluenza del museo merceologico e tecnico dell'agricoltura nel museo etno-antropologico agrario

Un processo analogo avviene con la confluenza del museo merceologico e tecnico agrario di stampo illuminista e scienziato di fine '700-'800 nei musei demologici e delle tradizioni popolari di matrice ottocentesca. Nei primi l'esposizione dei prodotti agricoli delle varie regioni, dei vari Paesi, dei vari continenti ha il significato di informare simbolicamente sulle tecniche e sui cicli produttivi dei cereali, foraggi ecc. È così, come informa Mewes (1981), che nasce in Cecoslovacchia, già nel 1700, il primo museo d'agricoltura. A questo seguono, nell'800, quelli d'Inghilterra, Polonia, Germania, Russia, Italia. Poco dopo sorgono, specie presso le scuole di agricoltura, le collezioni di strumenti agricoli. Cioè l'informazione sui prodotti è integrata da quella dei mezzi impiegati per ottenerli.

Parallelamente la cultura illuminista e poi scienziato fa emergere, come ha magistralmente illustrato il Cocchiara (1952) l'interesse per il buon selvaggio, il buon popolo, il contadino, l'alpigiano. Dall'interesse nasce la documentazione, il collezionismo: i musei folclorici, i musei delle tradizioni popolari, i musei dell'etnografia europea. Anche qui e, sotto certi aspetti, soprattutto qui, si verifica l'evoluzione dal museo-collezione al living museum.

Ma ancora qui, come nella natura vivente, si riscontra una ulteriore confluenza. I musei merceologico agrari dell'Ottocento, quelli della scienza e della tecnica agraria di fine Ottocento e del primo Novecento, non soddisfano appieno l'esigenza di conoscere a fondo, nella loro interezza, la struttura produttiva agraria. Questa non è solo prodotto finale: cereali, vino, formaggio... Ma è prima e innanzitutto famiglia, villaggio contadino, religiosità contadina che globalmente produce. Ecco quindi la confluenza oggi dei musei d'agricoltura con i musei etnografici.

Due inchieste: la prima sulla tipologia dei musei d'agricoltura; la seconda sulle preferenze dei visitatori circa la loro impostazione. La prima inchiesta

A questo punto, di primo acchito sembrerebbe inutile la specificazione «agraria» data ad un museo etnografico. Ma ciò da un lato ci avvia e ci inserisce in una problematica di natura tassonomico-tipologica, dall'altro ci invita a ricordare ed anzi a sottolineare che non è tanto il recipiente (il museo in sé) quanto il contenuto (l'agricoltura) a specificare l'«insieme»: contenuto + recipiente. Se non ci piace (e infatti si tratta di un paragone molto approssimativo) assimilare il museo a un recipiente, e preferiamo considerarlo uno strumento od una struttura per aiutare il visitatore a ricreare e rivivere situazioni (a loro volta costituenti una struttura), per lo più a lui lontane nel tempo e nello spazio, anche in questo caso comunque dobbiamo ricordare la rilevanza del contenuto illustrato.

Nell'ambito antropologico culturale non occorre esser marxisti per accorgersi come siano determinanti le strutture produttive a qualificare una cultura. Non occorre un profondo studio analitico per distinguere una cultura industriale da una agraria tradizionale, e questa da una pastorale. Ma anche questo aspetto è chiaro che ripropone il problema tassonomico (cioè della scelta e definizione dei criteri e delle regole per effettuare una tipologia) e quindi anche appunto tipologico.

Ecco quindi la necessità o comunque l'utilità di risolvere tali questioni e di soddisfare anche esigenze di carattere pratico: a che cosa ci riferiamo quando indichiamo un museo agrario, o un museo agricolo, uno etnoagricolo, uno storico agrario, e così via. A nessuno sfugge infatti l'importanza di precise nomenclature con altrettanto precisi significati, per fini amministrativi e gestionali da parte delle pubbliche amministrazioni, enti finanziatori, per svolgere sondaggi, inchieste, ecc. Questioni pratiche, ma che sottendono, come è ovvio, un fondo finemente teorico e quindi scientifico. Per tali ragioni, il Centro di Museologia Agraria di Milano ha indetto un'inchiesta tra gli specialisti (direttori e conservatori di musei, museologi dei vari settori) sulla tassonomia e tipologia dei musei attinenti l'agricoltura. Hanno risposto 17 specialisti di un buon numero di Paesi europei, interessati a tale ambito.

Parallelamente, su di un altro versante, quello dell'utenza, si è cercato di indagare quali fossero, sempre a proposito dell'agricoltura,

le preferenze, gli interessi del pubblico, e soprattutto quali fossero le tendenze evolutive di tali preferenze, di tali interessi.

È evidente che l'obiettivo della prima indagine fosse preliminare e funzionale a quest'ultima. Non si possono avere idee chiare su contenuti e strutture museologiche senza disporre di una sufficientemente definita e dettagliata nomenclatura tipologica.

Schematicamente, i risultati della prima inchiesta (vengono pubblicati in AMIA n. 11) sono i seguenti:

I. Sotto il profilo tassonomico, si è generalmente d'accordo che:

a) L'agricoltura è imperniata sulla produzione appunto agraria.

b) L'*Homo agricola* non è distinguibile dall'*Homo oeconomicus*, *socialis*, *religiosus*, ecc. Cioè: *l'agricoltura è un fatto essenzialmente antropologico culturale, tenendo presente che l'agricoltura non è la risultante del singolo «anthropos», ma dell'intero «ethnos» di un Paese.*

c) Non è neanche possibile la separazione dell'agricoltura dall'ambiente, in quanto appunto questo da essa in sostanza in gran parte è costituito.

II. Le caratteristiche tipologiche di un museo attinente l'agricoltura sono:

1) *Intrinseche* se riguardano direttamente l'agricoltura come oggetto, contenuto, del museo. Essa può essere presentata:

a) sotto il profilo *verticale*: partendo dalla dimensione religiosa per giungere, attraverso quella politica e sociale, alle tecniche produttive, agli strumenti;

b) sotto il profilo *orizzontale*: l'agricoltura illustrata in tutti i suoi settori, oppure in uno solo, ad es. la cerealicoltura o la viticoltura;

c) sotto il profilo *temporale*, cioè sincronico o diacronico. È chiaro che il primo può essere un accorgimento provvisorio, in quanto ogni processo culturale può essere inteso solo in chiave diacronica;

d) sotto il profilo *spaziale*: il contenuto del museo riguarda uno o più settori geografici.

2) *Estrinseche*: riguardano non l'oggetto, il contenuto del museo, ma il museo come struttura, che contiene, espone, illustra, documenta il suo oggetto. Quindi esse riguarderanno:

a) la struttura e la forma espositiva;

b) la forma giuridica;

c) l'ampiezza e gli altri elementi quantitativi;

d) la struttura territoriale (diffusa, articolata, centralizzata).

III. Ai principi tassonomici e alle caratteristiche tipologiche deve

corrispondere una precisa nomenclatura. Così, un *museo etno-storico-agrario* avrà come oggetto l'agricoltura come fatto etnoantropologico nella sua globalità, illustrato in dimensione diacronica. Dovendo esser questa la forma normale di un museo d'agricoltura, esso può esser chiamato semplicemente *agrimuseo*. Ad esso si contrappongono i musei «frammento» o i musei «tessera», che colgono un solo aspetto, ad es. quello tecnico (od agronomico), quello dell'arte popolare rustica, del folclore rurale, ecc.

L'inchiesta sulle tendenze evolutive degli interessi del pubblico nell'ambito della museologia agraria

Come abbiamo già accennato, il museo non va realizzato per soddisfare le esigenze del suo ideatore e creatore, ma quello reale e potenziale dell'utente, del pubblico. È quindi molto importante indagare in senso statistico il numero delle iniziative sorte in una data Regione nell'ambito che ci interessa, in un arco di tempo sufficientemente ampio, e la loro persistenza. Ciò in quanto la frequenza delle iniziative indica che l'oggetto di tali musei interessa. Il loro decrescere, e l'eventuale estinzione di quelle sorte, è invece una chiara informazione in senso opposto. Bisogna però tener presente che l'abilità, nell'ambito delle relazioni sociali e politiche, dei promotori, come la strategia degli enti locali, possono influire in modo decisivo sulle «fortune» di queste iniziative. Ecco quindi che è necessario completare i risultati di tale tipo di indagine con un sondaggio diretto sugli interessi del pubblico. F. Pisani, conducendo, per conto del Centro Studi e Ricerche sui beni culturali della Lombardia, un'indagine, nel 1975 reperì in questa Regione oltre una ventina di iniziative museologico etno-antropologico agrarie (comprendendovi le mostre permanenti). Altre iniziative sorsero in seguito, come quella del vino e della viticoltura di Capriolo, nella Franciacorta (Brescia), o sono in progetto, come il museo contadino di Morimondo (Milano). Per questo, si può considerare che le iniziative museologico-agrarie sorte in Lombardia nell'ultimo quindicennio siano state almeno una quarantina. L'indagine infatti è proseguita nel 1978, 1979, 1984 per conto del Centro di Museologia Agraria di Milano, da parte della Pisani e di Forni (cfr. AMIA nn. 4, 5, 8). Le iniziative museologico etno-agrarie in funzione risultavano essere 26, alla fine di tale successiva indagine. Ma la più parte di esse condu-

ceva un'esistenza molto precaria. Ciò è stato verificato dal fatto che al Convegno dei musei e mostre permanenti di carattere etno-agricolo, promosso dal Centro di Museologia Agraria con il patrocinio della Regione Lombardia (assessorati congiunti: Agricoltura e Beni Culturali), come risulta dalla relativa cronaca pubblicata in AMIA n. 8 (1984), inviarono i loro delegati solo quelli effettivamente funzionanti, cioè una decina in tutto.

Attualmente (1989), oltre al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura (emanazione del Centro di Museologia Agraria), costituito nel 1975 per iniziativa del Preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, sono chiaramente attivi, per quanto ci risulta, i musei costituiti e finanziati dai rispettivi comuni, cioè i musei di Schilpario (Bergamo), di Premana (Como), di Crema, di Cremona, di Tirano (Sondrio), di San Benedetto Po (Mantova), di Albairate (Milano). A questi si debbono aggiungere altri musei, sorti per iniziativa di enti particolari o di privati, quali la sezione agraria del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, con funzione di completamento dei settori industriali, il Museo della Valle di Zogno, il Museo delle Grigne, di Esino Lario, ecc.; il precitato museo della viticoltura e del vino di Franciacorta a Capriolo (Brescia), di proprietà della locale ditta produttrice di vini Curbastro; il museo-cascina di S. Giuliano Milanese, costituito dai proprietari stessi della cascina. Questi avrebbero dovuto essere espropriati, ai fini dell'urbanizzazione, ma l'interesse del pubblico (per lo più scuole elementari) per l'attività agricola e d'allevamento in funzione con metodi ancora abbastanza artigianali (la cascina è molto piccola), più che per la documentazione etnografica, invero molto limitata, ha rimandato sinora l'esproprio. Ciò anche perché l'impostazione da «living museum» ha coinvolto l'appoggio del WWF milanese.

Come risultati conclusivi di questa parte preliminare delle indagini sugli interessi del pubblico, possiamo rilevare che la maggior parte di queste iniziative sono di tipo etnografico. Le poche eccezioni sono costituite dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e dalla sezione agraria del Museo della Scienza e della Tecnica. Nel primo, il fondamento storico tecnico che parte dalla preistoria è integrato e fuso con quello storico etno-antropologico. Se si traccia una curva del numero delle iniziative in funzione degli anni, si può vedere che la vetta di essa si riferisce alla seconda metà degli anni Settanta. Molte delle iniziative si sono poi estinte. Anche la maggior parte dei musei funzionanti rivela un calo dei visitatori. Quelli che hanno meno sofferto di questa

riduzione sono i musei delle piccole comunità etnicamente omogenee, come Schilpario, presso le quali il museo, realizzato da uno sforzo collettivo, svolge un po' la funzione di tempio degli antenati, di ricordo di famiglia. La particolarissima posizione nell'ambito urbano del museo-cascina Carlotta di S. Giuliano Milanese, la sua impostazione da «living museum», che lo pone in veste più da «oasi della natura» che di museo vero e proprio, gli ha permesso di evitare questo calo.

Anche il museo storico dell'agricoltura di S. Angelo L. e quello di S. Benedetto Po hanno potuto mantenere l'interesse del pubblico.

Il primo, grazie alla presentazione dell'agricoltura come matrice alimentare e culturale dell'umanità, dalle origini (illustrate nei diversi risvolti arche-etno-antropologici) all'età romana e medievale ad oggi. Il secondo grazie all'integrazione offerta dalle riuscite esposizioni di opere artistiche (veriste, naïf, ecc.).

La crisi maggiore ha quindi colpito i musei puramente etnografici. Questi sono sorti soprattutto per la spinta del bisogno inconscio e profondo del passato (che erroneamente chiamiamo «nostalgia») delle masse contadine (quasi un terzo della popolazione di allora) inurbatesi, e che si è manifestato nel quindicennio ('65-'80) successivo a quello del loro abbandono della campagna ('50-'65). L'assimilazione della cultura individualistica urbana, l'emergere di una nuova generazione nata in città, spiegano l'illanguidimento della *Weltanschauung* contadina e delle sue esigenze che noi erroneamente, come si è detto, per un eccesso di semplificazione chiamiamo nostalgia.

D'altra parte, se la costituzione di musei contadini rappresenta l'espressione più vistosa di questa *Weltanschauung*, essa è accompagnata da una miriade di altri sintomi dal medesimo significato, quali la moda della cucina rustica, del vino contadino, del pollo ruspante e dell'attrezzo contadino (giogo, ruota, padella, corno, aratro) posto ovunque, persino nelle boutiques, quale simbolo a ricreare il mondo contadino, paesano, abbandonato.

Abbiamo detto che il museo etnografico è l'espressione più vistosa e di più immediata comprensione di queste esigenze di contenuti della *Weltanschauung* contadina (e, a un livello più intellettuale, il corrispondente boom delle cattedre demo-etno-antropologiche che si occupano di detta *Weltanschauung* e delle sue espressioni), ma essa non è certamente la più significativa. All'acuta analisi dell'antropologo non sfugge in realtà il fatto che caratteristica di fondo del genere di vita contadino è l'atavico comportamento comunitario. Con il processo di

industrializzazione che ha investito l'Europa centro-nord-occidentale già a metà del secolo scorso, il disadattamento delle masse contadine inurbate all'individualismo agonistico urbano ha determinato il sorgere di movimenti rivoluzionari, il cui obiettivo profondo era appunto la conservazione, la restaurazione della Weltanschauung comunitaria. Questa era stata elaborata, sotto un profilo intellettualistico-giuridico formale, appunto dagli intellettuali dell'epoca, nel collettivismo, nel socialismo, nel comunismo. Puntualmente il processo si ripeté nei Paesi coinvolti successivamente dalla rivoluzione industriale, quali la Russia, l'Italia nella prima industrializzazione e soprattutto nella seconda, quella di cui ci stiamo occupando.

Ecco quindi la coincidenza del boom dei musei etnografici e quello del successo elettorale delle ideologie collettivistiche. La curva discendente dell'interesse per i musei demologici si è accompagnata non tanto al calo elettorale dei partiti che a tali ideologie si riferivano, quanto alla strategia dell'abbandono, prima da parte dei socialisti, poi dei comunisti, di dette ideologie. L'ideologia collettivista viene sostituita da quella della giustizia sociale, come era già avvenuto a suo tempo nei Paesi di più antica industrializzazione. Ciò significa che l'ideologia collettivista era radicata nell'esigenza di una continuità della Weltanschauung del passato contadino (come del resto Marx stesso riconosce nella sua lettera a Vera Zasulich del 16.2.1883), analogamente al simbolismo rurale sparso ovunque, e al moltiplicarsi dei musei etnografici.

L'interesse museale dell'utente oggi

È ovvio che la diminuzione dell'interesse per le tradizioni contadine non significa tout-court il crollo e l'abolizione di tali musei. Il compimento dell'Unità d'Italia, l'affievolirsi degli ideali nazionalistici, non significano la chiusura dei musei del Risorgimento. Significano solo una loro ristrutturazione, un loro perfezionamento e raffinamento. Ciò in un contesto che oggi confluisce nell'integrazione europea. Ma questo presente non può essere compreso senza tener conto della realtà degli ideali di ieri. Parallelamente, infatti, il crollo del colonialismo non ha significato certo l'estinzione dell'etnologia, dell'etnografia extra-europea, scienze nate, come eccellentemente ha evidenziato il Cocchiari (1952) con le grandi esplorazioni e le colonizzazioni. Esse si stanno ora rifondando e sviluppando con un lussureggiamento prima sconosciuto.

Nel caso dei musei etnografici, e nella maggior parte di essi si tratta dei musei etno-agricoli, come si è precisato sopra, un aiuto chiarificatore efficace ci viene offerto dai sondaggi sull'interesse del pubblico. Prezioso quindi quello che sta conducendo il Centro di Museologia Agraria tra i visitatori del Museo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano. Questo, poggiando su diversi filoni, si presta ottimamente al riguardo. Esso infatti comprende — oltre al settore etnodemologico (le tradizioni contadine lodigiane) — quello archeologico (preistorico, antichità classica), mentre i settori medievale, rinascimentale, contemporaneo sono per ora ancorati alla storia della bonifica, e per l'ultimo anche alla storia della meccanizzazione delle campagne. Vi è in nuce persino il settore storico-etnologico, con il riferimento al contributo delle culture dei vari continenti alla nostra agricoltura. Contributo questo ingentissimo: basti pensare che nulla o quasi della nostra agricoltura è di origine indigena.

L'indagine, anche se tuttora in corso, ci permette, basandoci sulle risposte pervenute(1), di individuare, almeno orientativamente, quali siano gli interessi prevalenti del pubblico oggi.

I temi proposti, come risulta dalla scheda allegata in appendice, sono i seguenti:

- 1) L'agricoltura preistorica ed origine della coltivazione e allevamento in chiave etno-archeologica.
- 2) L'agricoltura di epoca etrusca e classica (romana).
- 3) L'agricoltura medievale e rinascimentale.
- 4) L'agricoltura tradizionale lodigiana (in chiave demo-etnologica).
- 4bis) La casa e la vita tradizionale contadina nel Lodigiano.
- 5) La meccanizzazione in agricoltura in epoca contemporanea.
- 6) Il contributo delle culture extra-europee alla nostra agricoltura (in chiave archeo-storico-etnologica).

Prendendo visione del questionario posto in appendice, ci si accorgerà che l'ordine degli argomenti nel questionario non corrisponde a quello sopra illustrato. Ciò in quanto, essendo il questionario compilato dai visitatori del museo, si è dovuto distinguere gli argomenti già, almeno parzialmente, illustrati in esso (il primo gruppo) da quelli che lo sono molto limitatamente (il secondo gruppo). Per il primo gruppo

(1) L'inchiesta è in corso. Le risposte sinora pervenute, comprese quelle condotte nelle librerie (che confermano il prevalente interesse preistorico-archeologico-etnografico e medievistico del pubblico) sono 85.

è stato quindi possibile invitare il compilatore a indicare 3 livelli di interesse; per il secondo, ci si è dovuto limitare a due livelli.

Inoltre, il tipo d'impostazione (archeologica o demo-etnologica, ecc.) di immediata evidenza per il visitatore, è stato ovviamente omesso nel questionario.

Le indicazioni più salienti sono le seguenti (rapportando sempre a 100 il numero delle preferenze espresse per ogni voce e limitandoci, per brevità, al I livello, quello massimo).

Il livello massimo è stato indicato dal 60% dei compilatori per l'origine dell'agricoltura e la sua preistoria. L'agricoltura tradizionale contadina e la vita familiare (vale a dire il museo di tipo etnografico), solo dal 17%. Ancor più basso (l'8%) è l'interesse per l'illustrazione della meccanizzazione agraria. Discreto invece quello per l'agricoltura etrusca e romana (30%), supportato da un 30% al secondo livello.

Mentre ben attestate sono l'agricoltura medievale e rinascimentale (52%), come pure il contributo degli altri popoli alla nostra agricoltura (43%). Bisogna però tener presente che per questi due ultimi dati le preferenze erano espresse a due livelli (e quindi con una «dispersione» ridotta di un terzo rispetto agli altri, che lo erano su tre livelli).

Conclusioni

Una considerazione preliminare va fatta sulla relazione tra il tipo di utente-visitatore e il tipo di risposta espressa. Il visitatore anziano è quello che più frequentemente dà le sue preferenze alla sezione etnografica, quella che lo riporta al tempo della sua giovinezza. Per lui quindi il museo costituisce una sorta di «macchina del tempo».

Come si sa, una buona percentuale dei visitatori dei musei è costituita dalle scolaresche, e specialmente quelle delle scuole dell'obbligo. Ovviamente, specie in quest'ultimo caso, i compilatori sono i docenti. Tra questi, pure gli insegnanti anziani, o anche giovani, provenienti da zone in cui la vita tradizionale si è conservata fino ai tempi recenti, spesso si comportano nel modo predetto. Ma i quadri docenti delle scuole vanno rapidamente rinnovandosi. Tutto ciò concorre a spiegare innanzitutto il mancato interessamento di questi giovani insegnanti al modo di vita della generazione immediatamente precedente. Questo sotto diversi profili: una forma di scontro generazionale (spesso il figlio si adatta a malincuore a fare lo stesso lavoro del padre, persino quando

la professione del padre è quella di re, poi, come scriveva Parise (*Corriere della Sera* 24.10.1985), per taluni di questi giovani la vista «di attrezzi agricoli rudimentali che dimostrano le fatiche (dei padri e dei nonni)... non ha nessun senso se non a ricordarci la nostra ascendenza di buzzurri». Il che, a loro parere, si dovrebbe piuttosto dimenticare.

Un certo numero di questi giovani insegnanti accompagnatori sono docenti di lettere. Ciò concorre a spiegare il loro interesse per l'origine dell'agricoltura in chiave etno-archeologica, per l'agricoltura etrusco-romana (il 30% delle preferenze di I livello è infatti, come si è visto, supportato da un altro 30% al secondo livello), per l'agricoltura medievale-rinascimentale e del '700, per l'apporto delle culture extra-europee alla nostra agricoltura. Argomento in particolare quest'ultimo che del resto interessa anche gli insegnanti di scienze e di educazione tecnica. Ciò spiega altresì lo scarso interesse per la storia della meccanizzazione agricola, argomento troppo specialistico (interessa agricoltori, studenti e diplomati o laureati in tecniche agrarie, o gli studiosi di storia economica contemporanea).

Un'altra considerazione è da farsi se si vuole tener conto di questa indagine per altre regioni. Certamente ora in esse le risposte al questionario sarebbero state un po' diverse. Tuttavia è da tener presente che la Lombardia, essendo stata la prima regione italiana che ha affrontato l'industrializzazione, in un certo senso oggi rispecchia a grandi linee la situazione delle altre regioni tra qualche decennio. A questo riguardo, le principali conclusioni che si potrebbero trarre sono le seguenti:

a) Nei centri etnicamente omogenei, con scarso numero di immigrati, il museo etnografico riveste la funzione, come si è detto, di «archivio o di memoria di famiglia», il che aiuta a superare l'antitesi generazionale cui si è fatto sopra riferimento. Quindi può essere valida la soluzione del museo etno-agrario tout court.

b) Nei grossi centri, specie se con un gran numero di immigrati da altre regioni, la soluzione del museo etnografico tipo archivio di famiglia ovviamente non è valida. È opportuno integrarla:

1) Con il museo «dell'agricoltura totale», in cui le tradizioni rustiche regionali sono completate con la storia dell'agricoltura dalle origini all'epoca classica, medievale, e così via, in cui viene posto in rilievo il contributo degli altri continenti, ecc. Ciò, in breve, secondo il modello del museo di agricoltura di S. Angelo Lodigiano.

2) Altra alternativa è quella fornita dal Museo di S. Benedetto

Po, in cui l'etnografia è integrata dall'arte verista, naif, del modellismo, ecc.

3) Esempi di integrazione/potenziamento ci sono offerti dal modello «living museum/oasi verde e rustica» della Cascina Carlotta, posta in sostanza entro l'area urbana di Milano.

Infine, riferendoci ad altre regioni, un modello alternativo ci è offerto dal museo di San Marino di Bentivoglio (Bologna), in cui l'aspetto etnografico è integrato dalla documentazione della lotta di classe contadina che sbocca nell'appropriazione della terra, e della partecipazione dei contadini alla lotta partigiana. Altra integrazione infine è quella offerta dall'agricoltura tradizionale svolta in vivo, ai fini della realizzazione di una banca di conservazione del patrimonio genetico costituito dalle varietà vegetali e dalle razze animali tradizionali. Esso sarà preziosissimo per l'ottenimento di nuove varietà e razze per il futuro.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- COCCHIARA G., 1952, *Storia del folklore in Europa*, Torino.
- DELLA PERUTA F., LEYDI R., STELLA A., PIANTA B., CAVALLI A., GASPERINI P. et alii, 1985, *Mondo popolare in Lombardia: Milano e il suo territorio*, Silvana, Milano.
- FORNI G., 1985 a, *Dal rito al museo*, «Lares», Firenze.
- FORNI G., 1985 b, *Origine e ruolo dei musei agricoli nei Paesi industriali*, Atti Conv. «Agricoltura e Selvicoltura al Museo», Trento 1983, Trento.
- FORNI G., 1989, *A questionnaire regarding the typology and taxonomy of agriculture museums and the relevant answers*, «AMIA» n. 11, in «Riv. St. Agric.».
- FORNI G., 1991, *Gli strumenti di lavoro nei musei etnografici ci scoprono il significato storico più profondo del museo*, Atti Conv. «Musei e territorio», Sondrio 1990, Sondrio.
- FORNI G., 1992, *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «Lares», n. speciale dedicato ai musei della cultura tradizionale.
- NEWES E., 1981, *The basis of agricultural museology*, «Terra nostra» vol. IV, Bucuresti.
- PISANI F., 1975, *Censimento dei musei etnografici in Lombardia*, Centro ricercatori lombardi, Milano.
- PISANI F., 1978, *Elenco preliminare di musei, mostre... di carattere etnografico-agrario in Italia*, «AMIA» n. 4, in «Riv. St. Agric.».
- PISANI F., 1979, *Modifiche e aggiunte all'elenco preliminare*, «AMIA» n. 5, in «Riv. St. Agric.».

APPENDICE

Modello della Scheda/Questionario impiegata dal Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura per lo svolgimento (anni 1988-1989) del sondaggio

Egregio Signor

per lo sviluppo del Museo, ci è necessario conoscere il Suo parere sui punti illustrati in questo questionario.

QUESTIONARIO

I. Quali degli attuali settori La interessa di più? (indichi, nel quadratino a fianco, tre di essi, secondo la graduatoria I, II, III):

- a) Preistoria e origini coltivazione/allevamento ☐
- b) Agricoltura etrusca e romana, con coppia di bovini aggiogati ☐
- c) Agricoltura tradizionale lodigiana ☐
- d) Storia delle macchine agricole e agricoltura moderna ☐
- e) Abitazione e vita contadina ☐

Nota. Aggiungere, a fianco del quadratino, un tondino, se si ritiene necessario un più ampio sviluppo del settore.

II. Nell'attuale realizzazione del Museo, mancano i seguenti settori:

- a) Agricoltura medievale e rinascimentale ☐
- b) Contributo dei popoli degli altri continenti alla nostra agricoltura (ad es. l'apporto dell'America con il mais, la patata, ecc. e le relative tecniche) ☐

Indichi, nel quadratino a fianco, con I e II, per quale dei due ritiene più necessario un allestimento entro breve tempo.

III. Eventuali suggerimenti e/o osservazioni critiche

Firma

Data